

“Benedetto colui che viene nel nome del Signore”

Pensieri di un povero cristiano nei primi giorni di un nuovo pontificato

ROBERTO LAMBERTINI

Al bar dopo il Conclave

A questo bar, devo ammetterlo, vengo un po' malvolentieri, non perché non sia tanto curato, anzi, e neppure perché mal frequentato; benché sia un tipico bar di passaggio, una parolina cattivella, un invito a farsi vedere il meno possibile, infatti, non manca mai, per gli “extracomunitari”, siano essi nordafricani, nigeriani, cinesi dalla pronuncia incredibile, slavate e vistose ragazze dell'Est europeo. Mi infastidisce che si giochi molto d'azzardo – legale, s'intende – e qualche volta la situazione si fa veramente imbarazzante, come quando, alcune settimane fa, gli epiteti rivolti ai pugliesi che avevano votato Vendola erano francamente irripetibili. Il cappuccino è buono, soprattutto è comodo per chi come me conduce un'esistenza pellegrina.

Così, con l'ultimo cappuccino, oltre al cacao, è venuta anche la frase storica: «Almeno il papa che hanno fatto è di destra». Lì per lì, mi pareva una uscita più adatta ad un tifoso di calcio che, perso lo scudetto, si accontenta della Coppa Italia. Poi, sfogliando le esperte ed insinuanti pagine dell'*Espresso*, sempre giocate in bilico tra informazione e maldicenza, ho appreso che Benedetto XVI esprime la vittoria dei “neocon” (per fortuna, mi assicurano che il neologismo non viene dal francese). Ho cominciato a rivalutare il ruvido barista come vaticanista, e come lui il mio carissimo amico, tanto contento dell'elezione di Joseph Ratzinger, non solo perché aveva vinto la scommessa di una cena, ma perché «c'è troppa secolarizzazione in giro».

Panorama non l'ho più comprato, perché il 14 aprile 2005, con in copertina la pagella del pontefice appena defunto, e l'agenda per il successore all'interno, aveva francamente annullato ogni ragionevole rapporto tra costi e benefici. Sbirciando la copertina, però, già si può indovinare cosa bolle in pentola: “Benedetto XVI e l'identità della Destra”.

Mi dispiace per il mio amico della cena, ma la soddisfazione per questa elezione pare unire due fronti “secolarizzati” e non; se da una parte si plaude al *Panzerkardinal* che riporterà un sano rigore, con sottigliezza Ash, su *Repubblica*, apre alla prospettiva di una ulteriore secolarizzazione, tutt'altro che sgradita, perché – dice – questo papa farà avanzare la secolarizzazione in Europa: eliminando spazi di indeterminatezza, punterà ad una chiesa cattolica più dura, più pura, ma di conseguenza anche più ridotta nel suo seguito. Una chiesa che sposterà sempre meno voti e che avrà una diminuita influenza. In un colpo solo, tutti contenti: quelli per i quali la Chiesa deve “dire sul serio”, ed anche per quelli per i quali la chiesa della seconda metà del Novecento, con tutte le sue contraddizioni, è stata un rebus, perché spari-gliava i giochi di coloro per i quali dare voce ai poveri del mondo, condannare la guerra e appoggiare incondizionatamente tutte le richieste del “radicalismo” all'italiana fanno parte della medesima “linea di prodotti”. Quelli per i quali, tanto per intenderci, un papa contro l'aborto e contro la guerra in Iraq, magari con ancora più convinzione di alcuni politici di “sinistra”, era una presenza fin troppo ingombrante. Avevo sempre avuto il sospetto che le somiglianze grafiche e stilistiche tra *Espresso* e *Panorama* indicassero qualcosa di più profondo.

Sorprese

Ad essere sincero, da cristiano di campagna che non si intende di “vaticanismi”, non mi aspettavo questa elezione: il cardinal Ratzinger, che ovviamente non conosco bene, mi pareva una figura già da molti anni sulla scena, e con un'immagine solidificata; perfino alla mia memoria un po' distratta erano presenti Küng, Boff ed altre vicende disciplinari. Per la tesi avevo letto il suo libro sulla teologia della storia di Bonaventura, una tesi di abilitazione ai suoi tempi tormentata dai veti di scuole teologiche tradizionaliste. Dotto, autorevole, ma troppo “schierato”, almeno nel mio immaginario, per essere scelto quale figura unificante. Insomma, in questa elezione mi era parsa mancare la novità dell'elezione dell'arcivescovo di Cracovia (fi-

nalmente un non-italiano, avevo pensato – ed era l'unica cosa che sapevo di lui), ed anche quel carisma che pone *super partes*. Poi mi sono detto che in fondo era andata un po' come con Ildebrando di Soana nel 1073, il quale dopo tanti anni tra i "più vicini" ai pontefici, era diventato Gregorio VII; e, nello stesso tempo, ho sorriso al pensiero che c'erano voluti quasi dieci secoli perché il collegio dei cardinali, creato anche per resistere ai papi teutonici imposti dagli imperatori, si trovasse unito sul nome di un tedesco. Per il resto, con la mia ecclesiologia "minimalista" da cristiano nato nell'Emilia rossa e lavoratrice, resto convinto che se Cristo ha assicurato al sua presenza quando due o più sono riuniti nel suo nome, certo non avrà negato la sua assistenza ad una assemblea di pastori della Chiesa. Non ho esultato, come invece di gioia e di giubilo traboccavano le pagine di *Avvenire*; il fatto è che mi basta sapere che la Chiesa cattolica – che mi ha generato alla fede – è costruita istituzionalmente per avere un papa, ed è opportuno che i periodi di vacanza della sede siano il più possibile brevi. Per i sentimenti, invece, bisogna conoscersi almeno un po', aver fatto strada insieme, come mi è capitato con l'anziano papa polacco, che in un quarto di secolo era quasi diventato uno di famiglia. A tal punto che, anche se non amo i bagni di folla, i cori da stadio, mi ha spiacevolmente stupito il facile disprezzo riversato da qualcuno sull'accorrere dei fedeli, il fastidio risentito di alcuni cristiani del "dissenso" che tentavano disperatamente di ridurre tutto ad un effetto dei *media*.

Joseph Ratzinger è diventato papa, ed anche con questo bavarese, che ha più o meno gli anni di mio padre, spero di fare un po' di cammino, di conoscerlo meglio, per quanto è possibile dalla mia parrocchietta di provincia. A quelli che parlano di "papa di transizione" ricordo che il vecchio Giacomo di Cahors, eletto come soluzione provvisoria nel 1316, resistette ben 18 anni, durante i quali riuscì anche a condannare la concezione francescana della povertà di Cristo.

Il filosofo ed il cardinale

Tra i volumetti dedicati ai papi, che con le loro foto hanno inondato le edicole italiane in queste settimane, ho trovato anche un testo privo di illustrazioni, ma assai istruttivo. Contiene un significativo "dialogo" intessuto nel 2004 da Marcello Pera, filosofo della scienza ora Presidente del Senato, e Joseph Ratzinger, allora ancora cardinale: *Senza radici. Europa, relati-*

smo, Cristianesimo, Islam. L'intervento del prof. Pera è una appassionata contestazione del relativismo che, sotto le forme, per esempio, del "decostruzionismo" alla Derrida, rode l'Europa dal di dentro e la fa vergognare di se stessa, del suo ruolo storico, della sua identità, la costringe all'autocensura ed all'ipocrisia del "politicamente corretto". Il problema, si intenda bene, non è l'usuale scontro tra filosofi analitici e continentali; il fatto è che, sottolinea Pera, questo pensiero rende impossibile agli europei formulare giudizi di valore che riconoscano, per esempio, la superiorità di certe tradizioni ed istituzioni occidentali. Il relativismo è una sorta di "nemico interno" che disarmava l'Europa di fronte ad un Islam aggressivo. Nel Cristianesimo, ma non in quello incerto di certa teologia postconciliare, il filosofo della scienza riconosce la possibilità di un baluardo. Qui la nozione di verità è solida, non è sottoposta al dibattito, perché fondata sulla Rivelazione. Grazie a questa concezione si esce dall'ambiguità del "dialogo", perché sulle verità rivelate non si "dialoga", nel senso che se ne può parlare anche con chi non ci crede, ma questo non trasforma la conoscenza che ne abbiamo. Perfino un'enciclica come la *Redemptoris missio* cade sotto la penna rossa e blu del professore, perché non specificerebbe con sufficiente chiarezza che il dialogo interreligioso è un puro e semplice "strumento" dell'evangelizzazione, in buona sostanza un modo più elegante e tollerante della aggressione polemica, ma nulla di più. Un Cristianesimo depurato da inquinamenti relativistici tornerebbe a fare da spina dorsale di un'Europa che non crede più in se stessa, un'Europa che di fronte all'aggressione dichiarata dai gruppi islamici sta ripetendo la tragedia di Monaco nei confronti del nazionalsocialismo. Un'Europa che non ha il coraggio di scrivere "cristiano" nel suo nuovo trattato e che non ha il coraggio di appoggiare Bush, il quale invece riaffermerebbe, secondo Pera, in modo antirelativistico l'universalità dei valori della tradizione "occidentale".

A questa *lectio magistralis*, tenuta alla Pontificia Università Lateranense, il libretto accosta una conferenza tenuta da Ratzinger presso il Senato, un'ordinatissima lezione sui fondamenti spirituali dell'Europa. Non mancano neppure qui i toni di amareggiata sorpresa per l'odio di sé che ha colto l'Occidente, su di una multiculturalità che è divenuta sempre di più fuga da se stessi. Il teologo confronta i pareri di Spengler e Toynbee sui destini dell'Europa.

Il dialogo a distanza della prima, più corposa parte del libretto, diventa scambio di lettere alla fine. Il professore rivolge un vibrante messaggio al cardinale, in cui parla apertamente di una "religione civile" dei valori emer-

genti dal Cristianesimo che sono diventati parte integrante della coscienza europea, da laico prefigura una religione “*naturaliter*” cristiana per la peculiare tradizione europea ed occidentale, si immagina un modello di “chiese libere” ed in competizione, una religione che ha più monasteri che chiese centrali, più monaci che funzionari della fede, più praticanti che predicanti. Infine, fedele alla sua professione di “laicità” (nel senso di non riconoscersi credente), Pera chiede alla Chiesa cattolica di fare un passo indietro nella richiesta di protezione avanzata nei confronti dello stato e un passo in avanti nell’impegno militante dei suoi fedeli. Si innestano qui anche considerazioni bioetiche, in cui Pera difende da laico certe pratiche non ammesse dal magistero. Ai problemi della bioetica lascia molto spazio anche nella sua replica Ratzinger, d’accordo sul fatto che le chiese, secolarizzandosi, perdono seguaci, ma non mancando, con molta finezza, di ricordare gli esiti assai negativi, della trasformazione del protestantesimo in *religio civilis* identificata con il prussianesimo..

Una religione dell’Occidente?

Al presidente Pera si deve riconoscere il merito della chiarezza, che gli viene senza dubbio anche dai suoi studi di filosofia della scienza. Una chiarezza che ha più meriti, io credo, della sua confutazione del relativismo, la quale, in buona sostanza, riprende quanto nella storia della filosofia si è detto contro lo scetticismo, che nella sua forma radicale si “autoconfuta”. Questa chiarezza, d’altra parte, mette a nudo tutti gli aspetti, anche i più inquietanti, della sua proposta: lui, laico, che chiede ai cristiani di divenire la milizia di una religione civile europea; da laico, prospetta di ritornare nei monasteri a “elaborare e tramandare”, un’identità che risollevi – si perdoni la polemica – il morale delle “truppe” (non a caso il pacifismo cristiano – quello che rinuncia alla difesa dei valori, s’intende – è una delle teste di turco di queste pagine). Difficile da eludere il parallelo con Carlo Magno che converte i Sassoni con la spada, mentre nei monasteri si elabora la teologia politica del Sacro Romano Impero.

In verità, mentre sembra rincuorare i cristiani dicendo loro che l’Occidente è cristiano e si è perso perché ha dimenticato le sue radici, e si ritroverà recuperandole, Pera ci vuole insegnare l’“occidentalizzazione” del Cristianesimo, la sua riduzione a “religione dell’Occidente”. Anche la difesa dei crocefissi nelle scuole ha, in fondo, questa finalità. In fondo, nell’Ameri-

ca delle chiese libere in competizione tra di loro (ma in competizione per cosa, per le quote di mercato religioso o, ancor peggio, per le quote di finanziamento per enti confessionali riconosciuti di utilità pubblica?), l’antirelativista Bush ce lo ha insegnato: Bagdad vale bene un sermone.

Christenheit oder Europa

Credo che un uomo come Ratzinger, che da giovane seminarista ha conosciuto il nazionalsocialismo e la sua politica nei confronti della Chiesa, che ha vissuto il travaglio della teologia prima e dopo il Concilio, non dovrebbe essere particolarmente sensibile a queste sirene, nonostante tutte le assonanze di toni che si possano percepire da parte di un orecchio non sufficientemente esercitato.

L’abile riproposizione, da parte di Pera, del “non possiamo non dirci cristiani”, pur presentata con i convincenti toni della comune lotta al tarlo del relativismo, soffre di una ambiguità ineliminabile da operazioni di questo genere. Non tanto perché non si riesce bene a capire come sia conciliabile la richiesta di non essere confessionali con l’esaltazione del carattere rivelato ed immutabile delle verità, ma soprattutto perché – differenze tra confessioni a parte – tende a coprire una differenza fondamentale tra la doppia negazione caratteristica della sufficiente constatazione storicista (“non possiamo non”) e l’adesione a Cristo del cristiano di campagna, frutto di una decisione sempre rinnovata, di un sì formulato con timore e tremore, nella consapevolezza della propria insufficienza.

Il legame tra Cristianesimo ed Europa è storicamente fondamentale, per entrambi i concetti, ma non implica identità, se non nei sogni geniali e proiettati nel passato di grandi figure romantiche come Novalis. Ma ciò che più conta è quanto emerso dalla discussione sul preambolo, poi fortunatamente superato, del trattato europeo. La goffaggine delle prime stesure, che facevano affermazioni storiche, obliterando però l’aggettivo “cristiano”, dimostra che una parte significativa dell’Europa non si riconosce nelle sue radici cristiane. Ammetterà, di fronte all’evidenza, di avere un passato cristiano, ma a questo fatto non riconosce un valore, anzi piuttosto un disagio. Al di là delle giuste considerazioni sul pericolo di una visione così limitante del proprio passato, la constatazione del disagio nei loro confronti per i cristiani europei è certo un dispiacere; ma anche una piccola consolazione: se il Cristianesimo fa problema, mentre lo schiavismo del mondo antico no, è anche

perché il Cristianesimo non è oggetto di pura archeologia, ma è ancora una presenza nella storia. Se l'Europa avverte la difficoltà di misurarsi con le sue radici cristiane, il Cristianesimo non si riduce all'Europa. La religione cristiana è nata in una regione che mai, credo neppure prima di Erodoto, si è chiamata Europa ed è stata semmai plasmata dalla fatica di mantenere le proprie origini ebraiche, senza limitarsi ad esse, per divenire autenticamente universale.

Anche alcuni valori europei, ce lo ricorda Pera, avanzano la pretesa di avere valore universale, ovvero per tutta l'umanità; la loro crisi, tuttavia, ormai cronica, non è solo il portato del "relativismo", ma soprattutto dell'ipocrisia. Intendo dire che a indebolire la forza degli europei nel ribadirli è la percezione di come essi siano stati riaffermati solo a parole, e disattesi nei fatti. Il senso di colpa dell'Occidente nei confronti del Terzo Mondo non si cura con un "supplemento d'anima" richiesto al Cristianesimo, perché non è un problema di psicanalisi, è un problema di una storia intessuta di troppe ingiustizie. La democrazia parlamentare è senz'altro meglio della teocrazia: ci fa però una brutta figura lo stesso quando diventa il pretesto per impadronirsi del petrolio o di altre risorse strategiche. Politicamente parlando, una delle forze della Chiesa cattolica, condanne della teologia della liberazione a parte, è che ha credenti un po' in tutto il mondo e, nonostante la sua vocazione tutt'altro che rivoluzionaria, sente ancora il grido dei poveri di Jahvé.

Christenheit oder Europa; quell'"o" che per il poeta tedesco Novalis significava un'endiadi, può diventare oggi un'alternativa, importante soprattutto per il Cristianesimo: se l'Europa non diventa, nei confronti del mondo, autentica paladina di un'equa e sostenibile ripartizione delle risorse del pianeta, meglio che vada per la sua strada ed ai crocefissi sostituisca le meno inquietanti musiche *new age*.

Le verità e la Verità

Il prof. Pera vede nel Cristianesimo un baluardo per l'Europa, soprattutto perché si basa su verità rivelate, inattingibili ai laici, ma che possono essere ben omogenee alla loro visione del mondo. Uno dei temi teologici che più gli stanno a cuore è che i cristiani affermano che fuori della fede in Cristo non c'è salvezza, e si impegna in prima persona a difendere questo principio contro le interpretazioni relativistiche, anche di alcuni teologi. Un interesse singolare per chi si dichiara non credente nel Cristianesimo perché

cosa può interessare (a meno che in gioco siano solo le eventuali, mere implicazioni politiche), a chi non condivide la fede nella Salvezza cristiana, essa sia interpretata in modo esclusivista, inclusivista o altrimenti?

Un altro tema che Pera sottolinea è che Cristo ha detto «Io sono la Verità». E qui la sua formazione analitica lo dovrebbe aiutare: se la verità è, come lui stesso ammette in conformità con i presupposti della filosofia analitica, una proprietà degli enunciati (vale a dire, banalizzando, di frasi che possono essere vere o false), sorge il legittimo dubbio che, siccome Cristo non è un enunciato, Giovanni intendesse con "verità" qualcosa di un po' diverso di una proprietà che può appartenere alla frase «la neve è bianca» se e solo se la neve è bianca. Può darsi che nel senso cristiano di verità, dal momento che la Verità è una persona, ci sia spazio per la sequela, per il cammino, per l'approfondimento e la scoperta sempre nuova. «La verità non è un processo, ma uno *stato*, non un divenire, ma un *essere*», sostiene Pera; senza voler essere relativisti, si potrebbe osservare che questa affermazione mal si adatta all'interpretazione di un versetto in cui Cristo si definisce "verità", ma anche "vita" e "via".

Per esprimermi meglio, non vorrei che tutto l'entusiasmo del filosofo della scienza per il Cristianesimo sia fondato sulla convinzione che la fedeltà a Cristo si riduca alla riaffermazione della verità di alcune proposizioni che illuminano brandelli del mistero divino, una riaffermazione compiuta, se non con il famoso "pugno sul tavolo" di Popper, con sistemi analoghi. La fedeltà a Cristo, per il singolo come per la comunità, è un rapporto personale, e quindi una storia, la cui autenticità non si può ridurre al numero di proposizioni che si condannano come false.

Concludendo

«A quel tempo, per eleggere il papa si lasciava libera una colomba che volasse sulla piazza di San Pietro piena di gente. L'uomo sul cui capo si sarebbe posata la colomba, doveva essere eletto Papa... La colomba volò, volò, e si posò sulla testa di Bobo... e fu uno dei migliori papi che ebbe mai la Chiesa».

Questo brano è ripreso dalla riscrittura, da parte di Italo Calvino, di una fiaba italiana che si intitola *Il linguaggio degli animali*. Bobo diventa papa perché conosce il linguaggio degli animali e chiama a sé la colomba.

Possiamo anche vedere in questa simpatica storia, colorata di fiabesco, una metafora di come, nel mistero della chiesa, divino ed umano siano in-

trecciati in modo inscindibile, a volte per noi addirittura irriconoscibile. Alla scelta di un nuovo papa si giunge chiedendo l'aiuto di Dio e basandosi sulle limitate forze della capacità umana di comprendere gli eventi e di conoscere le persone. I disegni della provvidenza si intravedono, talvolta, in controtutte, talvolta si colgono solo in seguito, talvolta rimangono non sondati.

Non so cosa abbiano pensato gli uomini che hanno scelto Joseph Ratzinger a guidare la navicella di Pietro; la scogliera lascia comunque intravedere alcuni pericoli che potrebbero insidiare il nuovo nocchiero; le sirene avevano già intonato da tempo il loro canto. Richiamandosi a Toynbee, il futuro papa scrive: «I cristiani credenti dovrebbero concepire se stessi come una minoranza creativa e contribuire a che l'Europa riacquisti il meglio della sua eredità e sia così al servizio dell'umanità»; e subito qualcuno tende la mano con una proposta insidiosa che farebbe – se realizzabile – del Cristianesimo la “fede civile” dell'Europa in se stessa e nei suoi propri valori. Con tutta franchezza, anche un cristiano di campagna desidererebbe che la sua fede fosse qualcosa di più che un'auto-esaltazione, celebrata da laici in liturgie in cui si parla e si agisce “come se” Dio ci fosse.

Se però la minoranza di cui parla il futuro papa è il “resto d'Israele”, per il quale credere “senza sconti” non si riduce all'intransigenza dottrinale, ma è un mettersi alla sequela di Cristo, muoversi nel suo Nome e lasciarsi mettere in discussione dal suo esempio, certe proposte sbagliano indirizzo, e non ci sarà spazio per “arruolare” la Chiesa cattolica in qualsivoglia esercizio. Accettato il ruolo di minoranza, non resta che l'unico modo per essere veramente creativi, cioè essere veramente se stessi, riservando solo il giusto spazio ai discorsi altisonanti su valori e radici, e annunciare nella sua radicalità la Croce, scandalo per i Giudei, follia per i Greci.

Senza dimenticare che l'operato di un papa, anche nel caso della più estrema esaltazione del primato petrino, e più che mai in chi esalta la collegialità, dipende moltissimo anche dal gregge che guida. *Cooperatores veritatis*, senza plurale *maiestatis*. ■

Habemus Ratzinger

PIERGIORGIO CATTANI

Eravamo tra quanti speravano che il successore di Giovanni Paolo II non fosse una personalità come Joseph Ratzinger. Sognavamo un'altra figura, un cardinale più giovane, forse un sudamericano attento ai poveri (Giovanni Colombo aspetta ancora Francesco I), all'ecologia, al sud del mondo; magari un papa africano, o un italiano capace di parlare ai giovani, di aprire la Chiesa senza paura e senza esitazione. Tuttavia lo Spirito Santo, tramite il voto dei cardinali, ha stabilito così e un credente sa che questa scelta si rivelerà col tempo adeguata ai bisogni della Chiesa e anche alle necessità del mondo intero.

I cardinali e la Chiesa del dopo Wojtyla

Se i cardinali hanno scelto Ratzinger vuol dire che coloro che hanno il polso reale della situazione considerano la Chiesa del dopo Wojtyla reduce da un periodo carismatico. Il suo magistero resterà un punto di riferimento imprescindibile anche per i successori per lungo tempo, a prescindere dalla loro diversa personalità. Questo rimane un punto fermo. Tuttavia è anche radicata la convinzione che in questi lunghi anni l'attenzione generale si sia concentrata sulla straordinaria figura del pontefice polacco, mentre le delicate e complesse realtà istituzionali (a qualsiasi livello: dalle congregazioni della curia romana, ai vescovi sparsi per il mondo, al ruolo crescente dei movimenti fino alla condizione dei sacerdoti) siano state lasciate andare per la loro strada. Papa Wojtyla aveva una comprensione mistica della propria missione ed era guidato da una forza soprannaturale che lo spingeva a viaggiare, non solo in senso metaforico, oltre le pur necessarie contingenze ecclesiali.